

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO A)

Zc 9,9-10; Sal 144; Rm 8,9.11-13; Mt 11,25-30

COMMENTO*La rivelazione ai “piccoli” di Dio in Cristo e il “riposo” divino*

Questa domenica siamo di fronte ad un testo particolarissimo del Vangelo. Esso viene definito, da qualche studioso, come “un meteorite, caduto dal cielo giovanneo nel terreno sinottico”, perché, il parlare di Gesù qui differisce da quello presente nei vangeli sinottici (Mt, Mc, Lc) e riecheggia piuttosto quello nel vangelo di Gv con l’uso assoluto di “Padre” e “Figlio” e con la sottolineatura del “conoscere” Dio e di una rivelazione riservata. Inoltre, troviamo qui l’unico testo che ci fa conoscere il contenuto della preghiera di Gesù durante la sua attività pubblica e si tratta di una preghiera di lode e di ringraziamento, così come viene suggerito dal verbo originale greco usato (*exomologoumai* “rendo lode / rendo grazie”) che corrisponde a quello ebraico *yadah*, usato di frequente nella liturgia biblico-giudaica, che esprime il riconoscimento e l’elogio verso YHWH Dio dell’alleanza (cf. Sal 9,2; 74,2; 110,1; 137,1.4; 2Sam 22,50; specie Sir 51,1 e Dn 2,23). Emerge così il carattere del tutto peculiare del brano evangelico su cui meditare oggi. Offrendo, di seguito, solo alcune note sommarie sul testo¹, invitiamo tutti i lettori a rimuginarci spesso sopra e soprattutto a rientrare, ancora una volta, nel clima mistico di quel momento in cui Gesù pronunciò queste parole dense di significato per comprendere la profondità del messaggio che Egli volle lasciare ai suoi discepoli-missionari di ogni tempo.

1. La rivelazione di “queste cose” di Dio ai “piccoli” secondo la Sua benevolenza

Va notato che Gesù non dice di aver nascosto qualcosa a qualcuno, come se ci fossero alcuni indegni della sua rivelazione, ma parla solo del rifiuto, da parte dei cosiddetti sapienti, nei confronti del suo insegnamento, di “queste cose” divine del Regno che Gesù ora annuncia e realizza in parole ed opere. È una constatazione di fatto secondo lo stile dei profeti veterotestamentari. Lo sfondo interessante al riguardo potrebbe essere il testo di Is 29,9-14.17-19.24, in cui il profeta denuncia con forza l’empietà e la durezza del cuore che rendono impossibile l’ascolto della parola di Dio (cf. anche Ger 9,22-23; Is 44,25b). È significativo che san Matteo evangelista, a differenza dei brevi accenni fatti nei testi paralleli in Mc e Lc, abbia riportato invece per esteso, in una sua solita cosiddetta “citazione di compimento” (citazione veterotestamentaria che si compie con e in Gesù), il brano dello stesso profeta Isaia per constatare la triste realtà che molti del popolo non hanno capito l’insegnamento di Gesù e di conseguenza, non Lo hanno seguito:

Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:
*Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete.
 Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
 sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi,
 perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi
 e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!* (Mt 13,14-15; cf. Is 6,9-10).

Abbiamo qui un pensiero importante e assai conosciuto nella teologia cristiana del primo secolo, dato che esso trova eco anche in Gv 12,37-43, il quale, come l’evangelista Matteo, cita tutto il testo di Is 6,10 per spiegare il fallimento della predicazione e dell’azione evangelizzatrice di Gesù. È quindi il mistero dei “segreti” della rivelazione divina, riservata esclusivamente a chi è docile e pronto ad

¹ Riprendo parzialmente l’analisi fatta nel mio libro *Gesù il saggio di Dio e la Sapienza divina. Indagine biblico-teologica introduttiva per ripensare la cristologia sapienziale nei vangeli sinottici*, Casa Editrice Miscellanea Francescana, Roma 2017.

accoglierla, di cui parlano anche i testi di Dn 2,23 come pure Sir 4,11-19 a proposito dell'agire della Sapienza nei confronti dei suoi discepoli.

Così, Dio in Cristo Sapienza continua a rivelarsi a tutti, ma purtroppo “i sapienti e i dotti” di questo mondo si chiudono nella loro sapienza e quindi spesso rispondono: “Ti ascolteremo un'altra volta!”. Solo chi si riconosce “piccolo” e quindi sempre bisognoso di Dio si apre a Lui per accogliere con gioia la sua rivelazione e salvezza. Dio nel suo amore infinito fa costantemente piovere su tutti, ma solo chi esce dal “nascondiglio” del proprio “io” riceverà l'acqua della vita in Cristo. E i “piccoli” discepoli-missionari di Cristo, una volta ricevuta la rivelazione e la salvezza divina, rendono lode e grazie a Dio con Cristo per questo e continuano a condividere con tutta l'umanità “queste cose” divine senza gelosia e senza risparmiarsi, proprio secondo la volontà di Dio in Cristo «che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4).

2. «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre...»

Questa dichiarata conoscenza esclusiva tra il Padre e il Figlio fa eco alla relazione tra la Sapienza personificata e Dio. Infatti, secondo la testimonianza dei testi veterotestamentari, la Sapienza è presso il Padre fin dal principio e solo il Padre la conosce (Gb 28,25-28; Sir 1,1-10; Bar 3,27-38) e solo la Sapienza conosce la volontà del Padre (Sap 8,3-4; 9,4,9-18). È da ricordare che il verbo ebraico “conoscere” include la conoscenza e l'amore ed esprime un rapporto interpersonale intimo. Va notato inoltre che in Sap 2,13.16 il giusto, che è al contempo figlio di Dio, il servo e il saggio, rifiutato e perseguitato, proclama di possedere “la conoscenza di Dio” e “si dichiara servo (o figlio) del Signore e si vanta di aver Dio per padre”. Abbiamo qui un'espressione di grande densità teologica *da'at Elohim* “conoscenza di Dio”, su cui insistono i profeti e i saggi biblici, come si vede, per es., nella celeberrima proclamazione di Dio in Osea, citata ben due volte da Gesù: «Io voglio l'amore, non i sacrifici, la conoscenza di Dio (*da'at Elohim*), non gli olocausti» (Os 6,6; cf. anche Is 11,2.9). Da questi richiami biblici, si chiarisce l'ulteriore aspetto fondamentale della conoscenza di Dio Padre da parte del Figlio che la rivela poi agli “eletti”. Si tratta soprattutto di un conoscere la volontà di Dio, il suo amore, i suoi comandi, i suoi piani di salvezza per l'umanità, le sue vie, il Suo agire nel mondo. In primo piano quindi c'è la conoscenza di carattere concreto sapienziale-esistenziale. È proprio questo l'oggetto primario della rivelazione del Figlio che porta successivamente all'alta contemplazione dei misteri della natura di Dio.

Secondo l'Antico Testamento, la piena conoscenza di Dio YHWH da parte dell'uomo accade solo alla fine dei tempi ed esclusivamente grazie alla benevolenza divina. Si tratta della realizzazione di un sogno e di un invito che Dio fa per il suo popolo (cf. Os 6,3; 8,2; Sal 36,11; Pro 3,6; anche Is 11,9). Su questa scia, i profeti Geremia e Isaia annunciano la prospettiva escatologica del tempo della nuova alleanza quando Dio scriverà la sua legge “direttamente” nel cuore dei credenti (cf. Ger 31,34) o, in altre parole, «tutti saranno ammaestrati dal Signore» (Is 54,13). Che questo fosse tenuto presente ai tempi degli evangelisti, lo attesta la citazione dell'affermazione Isaiana, citata dalla bocca di Gesù in Gv 6,45, che sottolinea ancora nello stesso discorso sul pane di vita «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (Gv 6,44).

Le parole di Gesù nel vangelo odierno sembrano trovarsi in quest'ottica teologica. È Dio Padre la fonte originaria della rivelazione e spetta a Lui, secondo il suo beneplacito (*eudokia*), rivelare o nascondere la conoscenza perfetta di Lui. Tuttavia, qui spunta la figura di Gesù quale agente esclusivo e autorizzato di questa rivelazione, sempre però secondo la volontà di Dio Padre: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio» e, di conseguenza, «nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo» (Mt 11,27; Lc 10,22). La prospettiva teologica della rivelazione acquista la sua piena dimensione cristo-logica in un linguaggio, come si è visto poc'anzi, della Sapienza biblica. Questo aspetto viene accentuato ancora di più in Gv 12,49-50: «Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre stesso che mi ha mandato mi ha comandato ciò che dovevo dire e pronunciare. (...) Ciò che dico, lo dico come il Padre me l'ha detto». Esso verrà poi evidenziato anche e soprattutto in Gv 17,25-26, alla conclusione della “preghiera sacerdotale” di Gesù: «Padre giusto, il mondo non ti ha

conosciuto, io invece ti ho conosciuto e costoro hanno riconosciuto che tu mi hai mandato. Io ho fatto loro conoscere il tuo Nome *e continuerò a farlo conoscere*, affinché l'amore con cui tu mi hai amato sia in essi, ed io in loro».

3. «Venite a me...». Un invito commovente a un riposo peculiare con il giogo!

I saggi biblici hanno mostrato una certa diffidenza verso i sapienti autoproclamati, come si legge in Pro 26,12: «c'è più speranza con uno stupido che con uno saggio nei suoi occhi». È ciò che il profeta Isaia denuncia: «guai a quelli che sono sapienti ai loro occhi, ed intelligenti davanti a se stessi» (Is 5,21). Proprio in questa linea sapienziale si colloca l'invito di Gesù "Venite a me" che conclude il discorso in Mt 11,28-30 e che viene rivolto agli "stanchi e affaticati" o lett. "sovraccaricati". Si tratta appunto delle categorie di uomini piccoli e in qualche maniera sfruttati, dimenticati o emarginati nella società. Il detto di Gesù trova il suo parallelo nel Vangelo apocrifo di Tommaso 90 ("Gesù ha detto: Venite da me, ché il mio giogo è lieve, dolce la mia signoria, e troverete requie per voi") e riflette anche Didache 6,1-3 ("Guardati che nessuno ti faccia deviare da questo insegnamento [...], perché se tu puoi portare tutto il giogo del Signore, sarai perfetto; però se tu non lo puoi, fa' quel che puoi!"). Invece, lo sfondo biblico delle parole di Gesù, come indicato dagli esegeti, è il discorso della Sapienza in Sir 6,23-31 (cf. anche Sir 51,23-28; Ger 6,16), che va riportato qui per un confronto:

Ascolta, figlio, ti mostrerò il mio pensiero, [...]
 Introduci i piedi nei suoi ceppi [della Sapienza] ed il collo nei suoi lacci.
 Abbassa le tue spalle per caricartela, non infastidirti per i suoi legami.
 Avvicinati ad essa con tutto l'animo, con tutta la forza osserva le sue vie.
 Ricerca le sue tracce e si farà conoscere, una volta afferrata non l'abbandonare.
 Alla fine otterrai il suo riposo, si muterà per te in godimento.

Il confronto con i testi di Sir dimostra che, come notano anche alcuni studiosi, Gesù qui voleva far capire agli ascoltatori che Egli stava parlando nella persona della Sapienza divina, con una chiara "autocoscienza trascendentale"! In quest'ottica, il giogo ("raccomandato" paradossalmente per il riposo presso Gesù!) è la metafora biblico-giudaica dell'insegnamento (di Dio) (cf. Ger 2,20; 5,5). Tant'è vero che si parla del giogo dei farisei e degli scribi in Mt 23,4 // Lc 11,46. Si accentua anche il giogo della sapienza, identificata con la legge Mosaica (cf. Sir 51,26; anche 6,24). Da qui, la tradizione rabbinica raccomanda con insistenza il giogo della Torah: chi lo mette, si libera dal giogo del regno (sottinteso "terreno") e dal giogo delle preoccupazioni mondane; chi lo rifiuta, su di lui sarà messo il giogo del regno (sottinteso "terreno") e del mondo! Va notato infine il gioco di pronuncia nella frase "il mio giogo è leggero (*chrēstos*)" che in greco suona come *christos* "Cristo".

Il riposo, sottolineato da Gesù ben due volte con le parole della stessa radice di rara densità teologica *anapausō* (Mt 11,28.29), si riferisce con molta probabilità a quello escatologico. Il termine ricorre, tra l'altro, nel Sal 95 e poi viene trattato a lungo in Eb 4 in cui si spiega che il vero riposo promesso a Dio per il suo popolo avviene solo in Cristo alla fine dei tempi. Bisogna ricordare a tal proposito che nell'AT solo la Sapienza (e nessun saggio) promette il riposo (Sir 6,28) e la vita (Pro 8,35-36), al pari di Dio che fece tramite i profeti le stesse promesse che avverranno nell'epoca messianica! (cf. Ger 6,16; 31,25).

Il riposo promesso da Gesù ora sarà quello divino che è riservato a quelli disposti a mettere su di sé il "giogo" della dolce rivelazione dell'amore di Dio all'umanità. Ed essi, i "piccoli", gli "eletti", «corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (cf. Is 40,31) sulla via dell'annuncio del Vangelo di Cristo, condividendo con tutti gli altri la conoscenza di Dio rivelata a loro da Cristo.

Preghiamo allora (con le parole della preghiera della Colletta alternativa nel Messale italiano per la Domenica XIV, Anno A):

O Dio, che ti riveli ai piccoli e doni ai miti l'eredità del tuo regno, rendici poveri, liberi ed esultanti, a imitazione del Cristo tuo Figlio, per portare con lui il giogo soave della croce e annunziare agli uomini la gioia che viene da te. Per Cristo, nostro Signore. Amen.

Spunti utili:

LEONE XIV, *Udienza Generale*, Aula Paolo VI, Mercoledì, 21 gennaio 2026

[...]

Gesù ci rivela il Padre coinvolgendoci nella propria relazione con Lui. Nel Figlio inviato da Dio Padre «gli uomini [...] possono presentarsi al Padre nello Spirito Santo e sono fatti partecipi della natura divina» (*ibid.*). Giungiamo dunque alla piena conoscenza di Dio entrando nella relazione del Figlio col Padre suo, in virtù dell'azione dello Spirito. Lo attesta ad esempio l'evangelista Luca quando ci racconta la preghiera di giubilo del Signore: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”» (*Lc 10,21-22*).

Grazie a Gesù conosciamo Dio come siamo da Lui conosciuti (cfr *Gal 4,9; 1Cor 13,13*). Infatti, in Cristo, Dio ci ha comunicato sé stesso e, allo stesso tempo, ci ha manifestato la nostra vera identità di figli, creati a immagine del Verbo. Questo «Verbo eterno illumina tutti gli uomini» (*DV, 4*) svelando la loro verità nello sguardo del Padre: «Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (*Mt 6,4.6.8*), dice Gesù; e aggiunge che «il Padre conosce le nostre necessità (cfr *Mt 6,32*). Gesù Cristo è il luogo in cui riconosciamo la verità di Dio Padre mentre ci scopriamo conosciuti da Lui come figli nel Figlio, chiamati allo stesso destino di vita piena. Scrive San Paolo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, [...] perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”» (*Gal 4,4-6*). [...]

PAPA FRANCESCO, *Angelus*, Piazza San Pietro, Domenica, 6 luglio 2014

Nel Vangelo di questa domenica troviamo l'invito di Gesù. Dice così: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (*Mt 11,28*). Quando Gesù dice questo, ha davanti agli occhi le persone che incontra ogni giorno per le strade della Galilea: tanta gente semplice, poveri, malati, peccatori, emarginati... Questa gente lo ha sempre rincorso per ascoltare la sua parola – una parola che dava speranza! Le parole di Gesù danno sempre speranza! [...]. Gesù stesso cercava queste folle stanche e sfinite come pecore senza pastore (cfr *Mt 9,35-36*) e le cercava per annunciare loro il Regno di Dio e per guarire molti nel corpo e nello spirito. [...]

Questo invito di Gesù si estende fino ai nostri giorni, per raggiungere tanti fratelli e sorelle oppressi da condizioni di vita precarie, da situazioni esistenziali difficili e a volte prive di validi punti di riferimento. [...]

A ciascuno di questi figli del Padre che è nei cieli, Gesù ripete: «Venite a me, voi tutti». [...]

Gesù promette di dare ristoro a tutti, ma ci fa anche un invito, che è come un comandamento: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt 11,29*). Il “giogo” del Signore consiste nel caricarsi del peso degli altri con amore fraterno. Una volta ricevuto il ristoro e il conforto di Cristo, siamo chiamati a nostra volta a diventare ristoro e conforto per i fratelli, con atteggiamento mite e umile, ad imitazione del Maestro. La mitezza e l'umiltà del cuore ci aiutano non solo a farci carico del peso degli altri, ma anche a non pesare su di loro con le nostre vedute personali, i nostri giudizi, le nostre critiche o la nostra indifferenza.

PAPA FRANCESCO, *Angelus*, Piazza San Pietro, Domenica, 9 luglio 2017

Nel Vangelo di oggi Gesù dice: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (*Mt 11,28*). Il Signore non riserva questa frase a qualcuno dei suoi amici, no, la rivolge a “tutti” coloro che sono stanchi e oppressi dalla vita. [...] Il Signore sa quanto la vita può essere pesante. Sa che molte cose affaticano il cuore: delusioni e ferite del passato, pesi da portare e torti da sopportare nel presente, incertezze e preoccupazioni per il futuro.

Di fronte a tutto questo, la prima parola di Gesù è un invito, un invito a muoversi e reagire: “Venite”. Lo sbaglio, quando le cose vanno male, è restare dove si è, coricato lì. [...] Non è facile. Nei momenti bui viene naturale stare con sé stessi, rimuginare su quanto è ingiusta la vita, su quanto sono ingrati gli altri e com'è cattivo il mondo, e così via. [...] Gesù invece vuole tirarci fuori da queste “sabbie mobili” e perciò dice a ciascuno: “Vieni!” [...] Infatti uscire da sé non basta, bisogna sapere dove andare. Perché tante mete sono

illusorie: promettono ristoro e distraggono solo un poco, assicurano pace e danno divertimento, lasciando poi nella solitudine di prima [...]. Per questo Gesù indica dove andare: “Venite a me”. [...] Non dimentichiamo di aprirci a Lui e di raccontargli la vita, di affidargli le persone e le situazioni. [...]

Egli ci aspetta, ci aspetta sempre, non per risolverci magicamente i problemi, ma per renderci forti nei nostri problemi. Gesù non ci leva i pesi dalla vita, ma l’angoscia dal cuore; non ci toglie la croce, ma la porta con noi. E con Lui ogni peso diventa leggero (cfr v. 30), perché Lui è il ristoro che cerchiamo. Quando nella vita entra Gesù, arriva la pace, quella che rimane anche nelle prove, nelle sofferenze. [...]

PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, Piazza San Pietro, Mercoledì, 14 settembre 2016

[...]

Il primo imperativo è «*Venite a me*». Rivolgendosi a coloro che sono stanchi e oppressi, Gesù si presenta come il Servo del Signore descritto nel libro del profeta Isaia. Così dice il passo di Isaia: «Il Signore mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato» (50,4). A questi sfiduciati della vita, il Vangelo affianca spesso anche i poveri (cfr *Mt* 11,5) e i piccoli (cfr *Mt* 18,6). Si tratta di quanti non possono contare su mezzi propri, né su amicizie importanti. Essi possono solo confidare in Dio. [...]

Nell’invito di Gesù trovano finalmente risposta alla loro attesa: diventando suoi discepoli ricevono la promessa di trovare ristoro per tutta la vita. Una promessa che al termine del Vangelo viene estesa a tutte le genti: «Andate dunque – dice Gesù agli Apostoli – e fate discepoli tutti i popoli» (*Mt* 28,19). [...]

Il secondo imperativo dice: “*Prendete il mio giogo*”. Nel contesto dell’Alleanza, la tradizione biblica utilizza l’immagine del giogo per indicare lo stretto vincolo che lega il popolo a Dio e, di conseguenza, la sottomissione alla sua volontà espressa nella Legge. In polemica con gli scribi e i dottori della legge, Gesù pone sui suoi discepoli il *suo* giogo, nel quale la Legge trova il suo compimento. Vuole insegnare loro che scopriranno la volontà di Dio mediante la sua persona: mediante Gesù, non mediante leggi e prescrizioni fredde che lo stesso Gesù condanna. [...] Ricevendo il “giogo di Gesù” ogni discepolo entra così in comunione con Lui ed è reso partecipe del mistero della sua croce e del suo destino di salvezza.

Ne consegue il terzo imperativo: “*Imparate da me*”. Ai suoi discepoli Gesù prospetta un cammino di conoscenza e di imitazione. Gesù non è un maestro che con severità impone ad altri dei pesi che lui non porta: questa era l’accusa che faceva ai dottori della legge. Egli si rivolge agli umili, ai piccoli, ai poveri, ai bisognosi perché Lui stesso si è fatto piccolo e umile. Comprende i poveri e i sofferenti perché Lui stesso è povero e provato dai dolori. Per salvare l’umanità Gesù non ha percorso una strada facile; al contrario, il suo cammino è stato doloroso e difficile. Come ricorda la Lettera ai Filippesi: «Umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (2,8). Il giogo che i poveri e gli oppressi portano è lo stesso giogo che Lui ha portato prima di loro: per questo è un giogo leggero. Egli si è caricato sulle spalle i dolori e i peccati dell’intera umanità. Per il discepolo, dunque, ricevere il giogo di Gesù significa ricevere la sua rivelazione e accoglierla: in Lui la misericordia di Dio si è fatta carico delle povertà degli uomini, donando così a tutti la possibilità della salvezza. [...]